

RISORGIMENTO E STORIA D'ITALIA

In centocinquant'anni di storia unitaria l'Italia ha superato crisi profonde che ne hanno messo a repentaglio l'esistenza. Ha cambiato tre volte regime politico e assetti istituzionali, ha riassorbito un'ondata terroristica devastante come quella degli anni Settanta del Novecento e tutto ciò non le ha impedito di diventare una delle otto nazioni più industrializzate del mondo. Dopo la fine della Guerra fredda, le macerie del muro di Berlino hanno investito anche la democrazia italiana che si era formata e strutturata secondo la logica dei due blocchi e, in un certo senso, ospitando il più grande Partito comunista dell'Occidente, costituiva uno degli anelli più deboli dell'Europa divisa dalla cortina di ferro. Quelle macerie, unite agli effetti devastanti di Tangentopoli e poi all'emergere di forti tensioni politiche e tendenze secessioniste nelle regioni settentrionali a più forte sviluppo industriale, hanno portato un ulteriore attacco all'Unità nazionale e una seria minaccia all'assetto politico e istituzionale repubblicano. Eppure non siamo giunti a una situazione come quella che ha condotto alla spaccatura in due del Belgio o della Cecoslovacchia, anche se il «marasma» resta grande e non si vede ancora la fisionomia di un nuovo assetto politico e istituzionale. La transizione è ancora lunga e incerta sia per la sorte del sistema bipolare, sia per l'avvio del federalismo. Il disorientamento della classe politica e amministrativa si manifesta, però, proprio nella carenza di cultura storica e di coscienza nazionale. Una classe dirigente che non è capace di creare un rapporto positivo con il Paese e con i suoi sentimenti e con le sue speranze, che, pure, per la maggioranza degli italiani si collegano ancora, nonostante la nascita dell'Unione Europea e il trasferimento di parte della sovranità, proprio all'orizzonte nazionale. Del resto, lo Stato nazionale rimane la base essenziale della democrazia e della legittimazione politica¹. Persino i parti-

¹ Cfr. R. KAGAN, *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, Mondadori, Milano, 2008; Z. CIUFFOLETTI, *Pensare il mondo. La crisi degli stati nazionali e la governance globale*, in «Nuova Antologia» (2008), p. 67.

ti sorti su istanze localistiche e antagonistiche allo Stato centralistico non possono fare a meno di agire su un piano nazionale, magari alleandosi con altri partiti. Né l'Unione Europea, con il suo incerto assetto costituzionale, può supplire ai bisogni e alle necessità che si esprimono nello specifico contesto degli Stati nazionali che la compongono, come dimostra la recente sentenza della Corte Costituzionale tedesca a proposito dell'adesione al Trattato di Lisbona.

Ci sono al Nord come al Sud, a destra come a sinistra, oggi forse più di ieri, componenti politico-culturali che ritengono l'unità nazionale un anacronismo da superare, ma ci sono altre più consistenti che pensano che l'Italia sia ancora oggi una realtà politica, economica e culturale con un suo riconoscibile profilo nell'Europa e nel mondo. C'è nei più, anche se non bene interpretata dalle classi dirigenti, il senso di un'appartenenza comune e condivisa, da difendere non solo in chiave sentimentale o di pura retorica nazionale. E ciò, fra l'altro, risponde anche alle diffuse reazioni al processo di appiattimento prodotto dalla globalizzazione e anche per reazione all'oggettivo indebolimento dell'idea d'Italia nella sfera pubblica, specialmente dopo Tangentopoli. Di questo sentimento si fece interprete il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, erede di un'idea d'Italia democratica che altri *leader* politici avevano coltivato nei decenni del dopoguerra, quelli della cosiddetta Prima Repubblica. Quando anche i partiti che si richiamavano a realtà universalistiche e internazionalistiche, proprio in considerazione delle loro basi di massa, sentirono il bisogno di inserire la loro azione dentro un orizzonte nazionale.

Come ha scritto lo storico Giuseppe Galasso, l'indebolimento recente dell'idea d'Italia è più visibile nella sfera pubblica che nella mente e nel cuore degli italiani. L'Italia degli ultimi vent'anni, dopo il crollo del muro di Berlino, sta vivendo una crisi che è economica, ma anche morale, stretta fra una trasformazione senza precedenti culminata in una crisi epocale e in spinte localistiche. Una crisi esasperata da una contrapposizione bipolare, che è molto difficile da mediare e che spesso non trova nemmeno in politica estera il terreno di intesa sugli interessi nazionali. Eppure, nonostante il declino economico, l'altissimo *deficit* pubblico, l'inefficienza degli apparati dello Stato, del sistema di istruzione e di quello giudiziario, l'Italia con i suoi piccoli industriali, con le famiglie di risparmiatori con l'inventiva dei suoi operatori nel campo della moda, con le sue straordinarie tradizioni eno-gastronomiche e con i suoi immensi bacini culturali e artistici, rappresenta ancora una nazione di tutto riguardo nell'Unione Europea e nel contesto internazionale come dimostra anche la sua presenza attiva nell'economia globale e persino la presenza dei suoi soldati nelle

aree calde del mondo insieme con altri eserciti dei Paesi dell'Alleanza Atlantica o delle Nazioni Unite. Le classi dirigenti sembrano, salvo rare eccezioni, non rendersi conto della portata storica delle sfide che l'Italia di oggi, a centocinquant'anni dalla sua nascita come Stato nazionale, deve affrontare, ma non è detto che anche questa grave situazione non possa essere, come in passato, fronteggiata. Persino il pluralismo territoriale e culturale, tipico della storia della nostra costruzione nazionale e della nostra identità, potrebbe trovare una soluzione funzionale in un diverso equilibrio istituzionale fra centro e periferia.

L'interesse notevole che negli ultimi decenni gli studi storici e le scienze sociali hanno posto ai problemi di *state building* e di *nation building* hanno contribuito a far capire la complessità della nascita e del farsi delle nazioni. Nel caso dell'Italia hanno evidenziato e approfondito la portata dei *cleavage* che la storiografia italiana aveva già abbondantemente individuato nelle due maggiori questioni: quella romana e quella meridionale. Negli ultimi anni si è posta ancora più attenzione al *nation building*, ai simboli, ai rituali, insomma alla nazione come comunità immaginata². Con ciò perdendo, però, il senso della corposità dei problemi economici, sociali, istituzionali, amministrativi su cui si era cimentata la storiografia italiana in occasione del primo centenario dell'Unità. La storiografia neogramsciana in polemica con la storiografia liberale, che aveva avuto in Rosario Romeo uno straordinario e moderno interprete, si era a lungo cimentata, nel secondo dopoguerra, sul paradigma del Risorgimento tradito e della rivoluzione agraria mancata. Un paradigma interpretativo di chiara derivazione ideologica, ma senza perdere il senso dell'orizzonte nazionale dei problemi ed in particolare della questione meridionale. Persino una parte della storiografia cattolica di orientamento liberale comprese la portata del Risorgimento nell'ambito dell'Europa liberale dell'Ottocento, anche se la storiografia cattolico-democratica fu spesso subalterna a quella di sinistra, mentre quella integralista coltivò il vecchio ritornello del Risorgimento come complotto massonico³, senza

² Cfr. A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000. Cfr. anche B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e diffusioni dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996.

³ A. PELLICCIARI, *Risorgimento da riscrivere: liberali e massoni contro la Chiesa*, Ares, Milano, 1998; EADEM, *L'altro Risorgimento: una guerra di religione dimenticata*, Piemme, Casale Monferrato, 2000; EADEM, *Risorgimento anticattolico: la persecuzione della Chiesa nelle Memorie di Giacomo Margotti*, Piemme, Casale Monferrato, 2007; EADEM, *Risorgimento ed Europa. Miti, pericoli, antidoti*, Fede e Cultura, Verona, 2008. Per una confutazione di queste tesi cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Una spia al servizio del Granduca. L'universo delle sette all'inizio dell'800*, in *La nascita della Nazione. La Carboneria: intrecci veneti, nazionali e internazionali*, a cura di G. Berti e F. Della Peruta, Minelliana, Rovigo, 2004, pp. 95-102. Cfr. N. DEL CORNO, *La setta e i complotti Un'ossessione reazionaria nell'Italia del Risorgimento*, in «Belfagor», 2 (2002), pp. 157-176.

nemmeno quegli aggiornamenti interpretativi che Augustin Cochin aveva proposto per le vecchie tesi del complotto massonico alle origini della Rivoluzione francese ⁴.

Tra la fine degli anni Settanta e gli anni Novanta, dalla crisi della storiografia neogramsciana, si era sviluppata una storiografia che aveva posto attenzione alla vicenda degli Stati preunitari e alle strutture della società italiana ottocentesca, mettendo, quasi, sullo sfondo la specificità del processo risorgimentale e le implicazioni degli assetti e degli equilibri internazionali fra le grandi potenze europee che giocarono un ruolo rilevante nella soluzione unitaria. Nel frattempo ha preso forma da un lato una storiografia cattolica integralista e una storiografia localistica, persino neoborbonica, che per quanto non molto attrezzata ha contribuito con l'ausilio dei media a diffondere una critica astiosa e poco seriamente argomentata e fondata al Risorgimento e ai suoi esiti. Dall'altro lato ha preso forma una storiografia «culturale», post marxista, che ha lavorato appunto sui simboli e sui miti, quasi una sorta di sociologia dei processi culturali dell'Ottocento, dentro i quali si è dissolto il concetto stesso di Risorgimento ⁵.

In questo senso, così come la classe politica, anche la storiografia ha contribuito a depotenziare il significato storico del Risorgimento come momento fondante dell'identità nazionale, senza cogliere lo spessore delle difficoltà e la drammaticità dello scontro delle forze interne e internazionali che caratterizzarono il momento cruciale della nostra storia nazionale. Per questo sembra importante, ad un secolo e mezzo dagli esiti del Risorgimento, riportare al centro del discorso storiografico proprio la complessità delle forze e del contesto interno e internazionale che determinarono quello specifico esito del Risorgimento e la nascita di uno Stato unitario, monarchico ma costituzionale, che doveva consolidare la sua legittimità sia sul piano internazionale che nelle masse popolari, spesso lontane se non ostili ed escluse da quel processo e dai suoi esiti. Indubbiamente, dopo l'Unità d'Italia questo fu il vero problema che si trovò davanti lo Stato liberale e non c'è dubbio che, dati i livelli di arretratezza economica e civile di molte parti del Paese, il percorso fu molto complesso e difficile. La nazionalizzazione delle masse si scontrò con tanti fattori, ma in primo luogo con l'ostilità del mondo cattolico e della Chiesa

⁴ A. COCHIN, *Lo spirito del giacobinismo: le società di pensiero e la democrazia: una interpretazione sociologica della rivoluzione francese*, Bompiani, Milano, 2001 (2ª ed.). Cfr. anche F. FURET, *Critica della rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari, 1980.

⁵ *Il Risorgimento, Storia d'Italia. Annali 22*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino, 2007.

120 Zeffiro Ciuffoletti

ufficiale da un lato e dall'altro con il mito del Risorgimento tradito, che alimentò a sinistra e a destra forze antisistema. Nel contesto attuale queste forze ostili si sono trasformate, ma non si sono estinte, anzi si sono avvalse di nuovi strumenti di diffusione mediatica per riproporre e banalizzare il mito del Risorgimento tradito o del Risorgimento mancato fino ad alimentare nostalgie per realtà comunitarie spesso vaghe, o forme statuali illiberali e arretrate. Per questo, oggi, spetta agli storici restituire al Risorgimento lo spessore e l'immagine di una grande rivoluzione liberale ben inserita nel contesto europeo, persino con le sue componenti più democratiche e radicali che contribuirono ad alimentare il processo risorgimentale e a far maturare in Europa, in Inghilterra come in Francia, un'opinione pubblica favorevole alla soluzione nazionale italiana.

Prima di proporre una sintesi interpretativa, minima ma solida, occorrerebbe superare almeno un paio di mitologie che, riproposte da varie parti nel tempo, hanno costituito una sorta di schermo alla realtà storica. La prima è rappresentata da un paradigma semplificato della rivoluzione nazionale, come se la stessa parola rivoluzione nazionale debba evocare una sorta di sollevamento generale del popolo-nazione. Da questo paradigma è scaturito il mito del Risorgimento incompiuto, che si è riproposto nelle diverse fasi della storia d'Italia, da destra come da sinistra. Sarà bene ricordare che degli Stati nazionali sorti in Europa nell'Ottocento, nessuno corrispose ad un idealtipo di rivoluzione popolare perfetta e nessuno può essere paragonato, come è stato fatto per l'Italia, alla Rivoluzione francese. Ogni rivolgimento nazionale dalla Grecia al Belgio che si registrò nell'Europa dell'Ottocento avvenne in maniera specifica, con il concorso di *élite* più o meno borghesi e con una episodica partecipazione delle masse popolari. Tutti avvennero con il concorso di forze internazionali. In Italia accadde lo stesso, e nel triennio 1859-1861 se ne ebbe una prova luminosa, basti pensare al ruolo della Francia di Napoleone III o dell'Inghilterra. Il secondo mito, collegato al primo, riguarda proprio la partecipazione del popolo. Dopo aver a lungo rappresentato il Risorgimento come una rivoluzione senza popolo e senza eroi, oggi una parte della nuova storiografia pretende addirittura di rappresentarlo come una rivoluzione di massa, o di masse, magari tradite dalla soluzione non democratica e centralistica dello Stato liberale.

Nessuna rivoluzione nazionale dell'Ottocento è stata una rivoluzione di massa e nemmeno il Risorgimento. Così pure la nascita di uno Stato costituzionale, una monarchia e non una Repubblica democratica, era nell'ordine delle soluzioni progressive del liberalismo europeo dell'Ottocento. Dei vari Stati e staterelli italiani, anche quelli meglio amministrati

o più progrediti come il Lombardo-Veneto o il Granducato di Toscana, nessuno aveva uno statuto liberale come il Piemonte, che, non a caso, divenne lo Stato «federatore» della soluzione nazionale⁶. Le scelte di carattere legislativo e persino dell'assetto amministrativo non furono imposte dall'alto ma, nonostante la ristrettezza del voto, furono tutte sottoposte al vaglio del parlamento. Iniziò così un processo che, pur con tutti i limiti derivanti in gran parte dal contesto storico, portò la penisola a vivere la dialettica moderna e conflittuale dei regimi rappresentativi. Gli ostacoli non indifferenti che questo processo incontrò fin da subito furono quelli stessi che le classi dirigenti liberali si trovarono davanti dopo la morte di Cavour: la questione romana e la questione meridionale. Per questo c'era lo Stato, ma non era facile costruire la nazione, che, sempre e dovunque, è una costruzione complessa. Più complessa che mai in una realtà così varia come quella dell'Italia che aveva raggiunto la sua indipendenza e la sua unità in circostanze quasi miracolose. La nazione era da costruire e i miti e le mitologie, non potevano più di tanto supplire alla debolezza di un mosaico sociale, composto di popolazioni contadine analfabete abituate da secoli a vivere nell'isolamento delle campagne, sotto il controllo di forze dominanti che preferivano trattare il popolo e i contadini più da sudditi che da cittadini. Con una Chiesa organicamente presente nella realtà sociale e culturale, ma generalmente ostile agli ordinamenti liberali, quanto e più che al nuovo Stato. In più una parte preponderante della penisola non era nemmeno lontanamente entrata nelle dinamiche economiche e sociali del processo di modernizzazione che aveva investito le maggiori nazioni europee. Creare una comunità di cittadini era, in questa condizione, impresa difficile e complessa. Gli uomini che avevano fatto il Risorgimento e che ora si trovavano a sedere in Parlamento e nel governo, a destra come a sinistra, ebbero il merito di iniziare questo processo che nel volgere di cinquant'anni portò l'Italia ad essere riconosciuta in Europa come una media potenza economica e politica. Molti intellettuali, spesso animati di cultura universalistica e di astrazioni letterarie, erano malcontenti di una realtà sociale che mostrava tutti i suoi limiti, le sue storture e le sue miserie, ma altri si impegnarono per creare una nazione più civile e moderna. Però, anche per costruire le nazioni non bastano i miti o la buona volontà. Ci vogliono risorse che solo lo sviluppo economico può fornire; ci vuole l'opera dello Stato nel campo della scuola e delle infrastrutture civili e sociali; ci vuole il concorso dei privati nell'iniziativa imprenditoriale e nello sviluppo delle

⁶ Cfr. C. GHISALBERTI, *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

122 *Zeffiro Ciuffoletti*

campagne, nell'industria e nei servizi. Insomma ci vuole tempo e persino il concorso e gli stimoli del contesto internazionale. Tutto questo poté avvenire grazie al Risorgimento e alla nascita di uno Stato nazionale che poteva presentare le giuste dimensioni per affrontare anche le sfide di quel processo di competizione fra Stati nazionali e fra forze economiche che la modernizzazione capitalistica portava con sé.

Zeffiro Ciuffoletti